

Giovanna ha fatto riferimento in modo quasi esclusivo a lui: i benefici e sollievi che ha potuto trarre e che le hanno dato forza nelle ultime fasi di malattia derivavano principalmente dalla presenza del medico. Non era raro, come lui stesso mi ha raccontato, che anche durante il weekend o nel mezzo della notte, lei lo chiamasse.

Giovanna è deceduta nel gennaio 2008, nella sua casa. Nell'ultimo mese si era reso necessario il ricovero al Centro Oncologico per un maggior controllo del dolore e della sintomatologia che non era possibile gestire a domicilio, ma nell'ultima settimana i familiari hanno richiesto di poter assistere la paziente a casa per rendere meno traumatico un momento così doloroso.

Per concludere, vorrei esprimere ciò che mi ha colpito maggiormente in questo caso clinico: il ruolo centrale che avuto il suo medico. Giovanna ha fatto riferimento in modo quasi esclusivo a lui: i benefici e sollievi che ha potuto trarre e che le hanno dato forza nelle ultime fasi di malattia derivavano principalmente dalla presenza del medico. Non era raro, come lui stesso mi ha raccontato, che anche durante il weekend o nel mezzo della notte, lei lo chiamasse.

*(Andrea, studente del VI anno di Medicina, 2007)*

## Ada: sembrava ancora lei la regina della casa

**l'unica cosa che conta è che la malattia è più forte di Ada.**

La prima volta che vidi Ada era in una delle tante stanze di un reparto ospedaliero. Ada era sola nel suo letto, nessuno di fianco a lei e sembrava quasi scomparire, così magra e sciupata sotto le coperte. La salutiamo calorosamente e lei ci risponde con viso e voce inespresivi. Nessun sorriso sul suo volto, solo una grande stanchezza, forse di vivere. Ada ha una carcinosi peritoneale diffusa che la sta lentamente consumando. L'origine non è ben identificata, ma d'altra parte cosa importa da dove ha avuto origine la malattia, l'unica cosa che conta è che la malattia è più forte di Ada. Il suo viso è scavato, il corpo scheletrico, quando la visito e le provo la pressione il suo braccio è così esile che ho paura di romperlo. Ada, in quel letto di ospedale sembra dannatamente fragile. I suoi occhi paiono quasi stanchi di guardarsi intorno, senza interesse, hanno perso ogni vivacità. Ho quasi paura di incontrarli e

di leggerci un messaggio che dice: “Lasciatemi stare”. Mi sento un po’ un’intrusa in un colloquio che risulta così intimo tra la dottoressa e Ada, ho la sensazione che qualsiasi parola risulterebbe inopportuna e potrebbe turbare o rovinare lo stanco equilibrio di Ada. La dottoressa le chiede se preferisce rimanere in ospedale o tornare a casa sua, nel suo letto. Con voce flebile, ma piuttosto ferma, Ada risponde che vuole tornare nella sua casa. Poco dopo arrivano le nipoti e con esse la dottoressa cerca di organizzare la dimissione e la sua assistenza a casa. I problemi non sono pochi dato che ad aspettare Ada a casa c’è solo una sorella affetta da demenza. Ma per fortuna il resto della famiglia le sta vicino e cerca di assisterla con la più profonda e umana carità possibile. Quando la salutiamo Ada accenna un breve sorriso, l’unico nel tempo di quella breve visita, come per mostrare che nonostante tutto riconosce con gratitudine gli sforzi che vengono fatti per lei. Così si conclude il mio primo incontro con Ada: è un senso di inadeguatezza che pervade i miei sensi, la mia mente e la mia anima. Sensazione che deriva da aver conosciuto una persona che sa di stare male e che sembra aver già fatto tutti i suoi conti, come se avesse già pensato tutto quello che doveva pensare ed ora stesse solo aspettando. Un senso di impotenza, dato che Ada nella sua fragilità sembra mostrare una forza sovraumana. Mi sento spiazzata e non posso che chiedermi cosa davvero c’è dietro quegli occhi spenti. Se Ada sia serena di fronte a quello che dovrà ancora aspettare o abbia terribilmente paura. Chissà se qualcuno sa cosa pensa veramente. Penso come sia difficile per un medico assistere dal punto di vista professionale e umano una persona così e allo stesso tempo come sia fondamentale che diventi un punto di riferimento per Ada e per la sua famiglia. Ada non può combattere la sua malattia da sola. Ho rivisto Ada nel suo letto, nella sua camera, nella sua casa, una settimana dopo. Quando ho varcato la porta della camera da letto, Ada era ugualmente pallida e gracile, ma non era più una delle tante pazienti anziane, malate e stanche delle stanze d’ospedale. Era tra le sue coperte, tra i suoi ricordi, tra i suoi visi familiari, finalmente, e lì l’attesa poteva essere sostenibile. La luce era soffusa e i visi tirati dei suoi familiari parvero distendersi un attimo all’arrivo di qualcuno che avrebbe aiutato Ada e loro a sopportare meglio il fardello che il destino aveva loro assegnato. Ada parlava poco e l’espressione del suo viso non era cambiata, ma lì nel suo letto mi appariva meno fragile e sembrava ancora lei la regina della casa. Per lei poche cure palliative, giusto per alleviarle il dolore e cercare di ridurre la nausea e la di-

**Ada, in quel letto di ospedale sembra dannatamente fragile. I suoi occhi paiono quasi stanchi di guardarsi intorno, senza interesse, hanno perso ogni vivacità. Ho quasi paura di incontrarli e di leggerci un messaggio che dice: “Lasciatemi stare”.**

sfagia che ormai l'avevano portata a non mangiare più niente. Ma Ada non si lamentava, la sua mente era ancora abbastanza forte per controllare il suo corpo. Le vere cure necessarie erano la veglia della sua famiglia e le parole della dottoressa che cercavano di raggiungerla per capire come stesse davvero Ada e

**Ho rivisto Ada nel suo letto, nella sua camera, nella sua casa e l'espressione del suo viso non era cambiata, ma lì nel suo letto mi appariva meno fragile e sembrava ancora lei la regina della casa .**

non solo il suo corpo. Per cercare di farla parlare e non chiudersi in sé stessa, per cercare di tenerla lontana da chissà quali pensieri bui stesse facendo. Questa volta cerco i suoi occhi e quando li incontro mi sembrano profondi, come se di cose ne avessero viste più di quante ne potrò mai vedere io. Ma quando tocco il suo corpo è di nuovo la cosa più delicata che abbia mai toccato e mi sembra in balia delle mie mani e di quelle delle persone che la accarezzano, la sfiorano o la girano per esaminare il pericoloso arrossamento che sta sviluppando in sede presacrale. È l'ulti-

ma volta che ho visto così gli occhi di Ada. Qualche giorno dopo sono rientrata in casa, in quella casa, e l'espressione dei suoi familiari mostravano che qualcosa era cambiato. Ada aveva perso conoscenza, i suoi occhi non guardavano più nulla e non rispondevano alla luce. Mentre lei si spegneva, negli occhi della sua famiglia scompariva la speranza e il calore che fino ad ora avevano cercato di infondere ad una persona che non ne aveva più molta. Ada aveva la febbre molto alta, segno che il suo corpo cominciava ad essere davvero troppo stanco. Gli occhi di Ada parlavano, ma quel giorno anche loro si erano stancati di farlo. Anche la dottoressa aveva poche parole, tutti rispettavamo il silenzio di Ada. La guardo e penso che la candida Ada nonostante tutto sia stata fortunata: non ha combattuto la sua malattia da sola. Il suo medico e la sua famiglia si sono presi cura di lei.

Penso che, nonostante ogni giorno ci venga insegnato soprattutto a riconoscere, curare e combattere malattie, dalle più gravi alle più banali, è importante anche imparare a curare le persone, soprattutto quando le loro malattie non sono guaribili. Nel momento in cui si decide che la malattia della persona è inguaribile e che l'ospedale non può più niente per essa, a quanti quella malattia, e soprattutto quella persona, interessa ancora? Anche se la malattia è inguaribile, la persona può e, anzi, deve essere ancora oggetto di cura del medico, fino alla fine. Prendersi cura di un paziente è ben diverso dal

**La guardo e penso che la candida Ada nonostante tutto sia stata fortunata: non ha combattuto la sua malattia da sola. Il suo medico e la sua famiglia si sono presi cura di lei.**

curare un paziente: implica un farsi carico di esso a tal punto che non è più il paziente che viene a cercare il medico, ma è il medico che va a cercare il paziente, che entra nel suo mondo e si adatta al suo linguaggio. Un coinvolgimento fisico, psichico e di impegno mirabile dal punto di vista umano e professionale, che non si può imparare sui libri di scuola, ma con l'esempio.

*(Lisa, studentessa V anno marzo 2006)*

---

## Da una visita domiciliare... pensieri ed emozioni

Quella che ci ha aperto la porta è una donna sulla settantina, alta, un po' ricurva su se stessa, tanto cortese dal primo istante. Attraverso il corridoio di casa con la dottoressa e mi dirigo verso la camera da letto della paziente dove la visitiamo: è affetta da gravi disturbi dell'equilibrio da metastasi ossee e cerebrali da carcinoma mammario. Sono concentrata nel misurarle la pressione, nell'auscultarla, le faccio le classiche domande circa il suo stato di salute, i farmaci che assume, miglioramenti, peggioramenti osservati nell'ultimo periodo; è ad un certo punto, quando le chiedo dei suoi figli, che il mio modo di vederla e di ascoltarla cambia. Quella gentile signora inizia a parlare del marito morto qualche anno prima, dei suoi tre 'bambini', sono persone adulte, ma ne parla come fossero ancora fanciulli, le scende qualche lacrima; sa che la malattia si sta portando via la sua vita e che in un futuro, forse non troppo lontano, non ci sarà più: ha paura per i suoi figli, saranno soli e non riesce probabilmente ad immaginare la loro vita senza di lei accanto. La visita si conclude, ci avviciniamo alla porta per uscire e lei ci accompagna, lo stesso corridoio percorso qualche istante prima è diverso ora: mi soffermo sulle splendide fotografie, magnificamente incorniciate, appese al muro, miniature, oggettistica di vario genere disposta su tavolini e mensole un po' in tutte le stanze. Ci spiega da dove vengono: suo marito era un brillante fotografo e viaggiava molto, sono 'pezzi di vita vissuta', fanno parte di queste persone e guardandoli mi sembra quasi di 'vedere' come la loro vita doveva essere, mi sembra di percepirla le emozioni, lei stessa sorride e pare serena quando ne parla. Nel salone la fotografia che più mi ha toccato: un paesaggio in penombra, un contrasto incredibile tra chiaro e scuro, luce ed oscurità. quasi a voler riflettere una vita che è passata e una nuova che si affaccia.

La signora parla di sé, del marito, dei figli e sorride, pare davvero sia con loro in un tempo passato, per un istante anche la pesante malattia, le innumerevoli pre-